

Fin dall'inizio della scuola tutti devono imparare a cantare o suonare, a leggere la musica, a viverla dall'interno

Qualunque musica, purché sia imparata seriamente. Anche giocando, divertendosi, ma studiando: con passione ma con serietà

Moratti, il ministro stonato

LUIGI BERLINGUER

Segue dalla prima

on può pertanto essere riservata a pochi, serve a tutti. Né si può pensare che sia sufficiente insegnare «educazione musicale», trasformare cioè la musica in insegnamento libresco o nosologico, secondo un'accezione di «cultura» che tutto restringe alla memoria o al ragionamento, escludendo - da essa cultura - l'emozione e la partecipazione personale. Questa accezione limitativa di cultura dobbiamo al vecchio impianto idealista e classicista della nostra scuola, che ha sostanzialmente limitato, quando non escluso, l'approccio sperimentale dell'apprendimento, che ha trasformato l'insegnamento di scienze insopprimibilmente sperimentali come la fisica o la chimica in lezioni libresche e in studio solo mnemonico delle leggi della natura. O che ha sacrificato la matematica; o che - nel tempo della società dell'immagine - subisce a malincuore la stessa immagine come fruizione passiva ma non riesce o non vuole utilizzarla come formidabile mezzo formativo. Naturalmente, estraniandosi così la simpatia e la partecipazione viva degli alunni, che sono immersi in tutt'altra cultura. E tutto questo per l'ostinato passatismo nostalgico della cultura dominante nel nostro paese - cultura politica, economica, educativa - che approfitta dell'ascolto prestate da tanti media per sbarrare la strada a ogni innovazione nella scuola. Dicevo che parlando di musica a scuola non intendo soltanto d'educa-

zione musicale», intendo fare musica, cantare o suonare, per tutti. Come avviene in altri paesi, e come non si è voluto fare finora nel paese del bel canto. Perché in Italia anche quel poco di musica che si insegnava alle maestre molti decenni fa è sparito. Fare musica significa appunto - procedendo ovviamente con la necessaria gradualità - che fin dall'inizio della scuola tutti devono imparare a cantare o suonare, a leggere la musica, a viverla dall'interno. Qualunque musica, purché sia imparata seriamente. Anche giocando, divertendosi, ma studiando; con passione ma con serietà (come si deve fare a scuola), modulando l'insegnamento e l'apprendimento a seconda dell'età dell'allunno, della sua vocazione, del suo gusto, ma pur sempre con serietà. So bene che imparare così la musica - poiché non si tratta di passare le ore con gli auricolari, passivamente - è faticoso, talvolta più che fare un esercizio di matematica. Ma visto che è molto bello, e la gioia che produce è immensa, è un esercizio che funziona educativamente più di qualunque altra disciplina. E se si giunge - quando si giungerà - a insegnarla a tutti, sarà contemporaneamente assai agevole educare il gusto e diffondere, costruire cultura vera. E ne saranno influenzate tante altre espressioni artistiche che si coniugano necessariamente con la musica. In altri termini l'insegnamento ma soprattutto l'apprendimento, oggi, non può fare a meno dell'emozione. Non si impara senza applicazione e fatica. «Non fa scienza, senza lo rite-

ner l'aver inteso». Ma se vogliamo che il bene e il piacere di imparare divengano concretamente un diritto di tutti, alla fatica va accompagnata l'emozione. Non era forse questo l'impianto educativo dei tempi anti-

chi, fondato sulla verga e sul sale sotto le ginocchia, o successivamente della ginnosofistica protonovecentesca. Ma oggi è un altro mondo, altri sono i bisogni, altri i diritti. C'è il diritto a imparare, ed esso non può fare a meno dell'emozione anche come strumento educativo. Il nostro è il mondo della libertà (non esportata con le armi, naturalmente). Il principio autoritario è ben in crisi, nella società e nella famiglia

oltre che nella politica. L'educazione non può più prescindere dalla partecipazione di chi deve apprendere, e quindi anche dalle sue vocazioni, inclinazioni, opzioni più vere (mi verrebbe di dire la scuola dell'autonomia, anche se so che questo termine non piace) e cioè, dal dato emotivo. Per non citare le moderne acquisizioni della ricerca, degli studi sull'intelligenza e sul ruolo fondamentale che l'emozione svolge nel processo cognitivo. Orbene: l'emozione più intensa, fra le discipline «scolastiche», la dà la musica, il fare musica ancor più che l'ascoltarla. Una scuola giusta ed efficace non può farne più a meno. Per questo unisco la mia debole voce a quella di tanti artisti che in questi giorni hanno gridato inorriditi al danno che la mutilazione musicale infligge all'Italia, aggiungendo al loro amore per l'arte (musicale) il mio amore per la scuola, per l'education, per gli alunni. Perché valorizzare la musica fa bene all'arte, ma soprattutto fa bene alla scuola. Leggo con grande soddisfazione che si celebra oggi un'iniziativa dei Democratici di sinistra per la musica nella scuola, mobilitando persino il segretario generale, Piero Fassino. Bellissimo. Lo dovrebbero fare tutte le forze progressiste, cioè, tutte le forze politiche, anzi. Per rinfrescare la memoria - in una stagione in cui lo sport nazionale sembra diventare nihilisticamente la dannata memoriae e l'abrogazione - voglio rammentare che 8-9 anni fa iniziammo al ministero della Pubblica Istruzione un percorso che fu per me, povero maestro di solfeg-

gio, una grande gioia. In quel ministero forse un po' stonato, certo più audoso a celebrare ogni anno una giornata dell'arte studentesca, libera creatività dei ragazzi. E contemporaneamente un'altra giornata nazionale della musica nella scuola, convocando nell'austero (e sordo) atrio del palazzo ministeriale varie formazioni corali e strumentali studentesche, e in tantissime scuole analoghe manifestazioni sonore. Lanciammo inoltre l'idea - promuovendola concretamente - di «un coro in ogni scuola», intendendo così iniziare a sperimentare con una pratica musicale l'autonomia culturale e lo spirito di appartenenza anche artistico, previa azione formativa adeguata. E infine, e soprattutto, istituimmo numerosi «laboratori musicali» in tante scuole. Un approccio sperimentale, l'avvio di un percorso, che doveva giungere alla istituzionalizzazione dentro il curriculum dell'insegnamento della musica (praticata) per tutti. Soprattutto nella scuola di base. Ricordo solo due nomi di chi fra i tanti musicisti si impegnarono allora con noi nel cammino emozionante della musica nella scuola: il compianto Luciano Berio e Paolo Damiani. Si conosce il seguito di quell'esperienza. E si vede oggi quel che avviene e desta tanta preoccupazione nei nostri artisti più grandi. Non posso che augurarmi di tutto cuore che si inverta la tendenza e si doti ogni scuola - almeno di base - degli insegnanti necessari perché la musica ci si apprenda ordinariamente.



Condoleezza Rice e il ricatto nucleare della Corea del Nord: «Calmati! Non vedi che sono impegnata a minacciare l'Iran?» (Newsweek del 21 febbraio)

lettere

A proposito di «Otto e mezzo»

Caro Furio, caro Antonio
Ho letto, domenica, con molta tristezza - ve lo confesso - la rubrica di Marco Travaglio a pagina due dell'Unità. Voi sapete quanto io ami questo giornale, nel quale ho passato trent'anni della mia vita, e sapete quanto abbia apprezzato negli ultimi anni il vostro lavoro. Per questo la rubrica di Travaglio mi ha messo melanconia. Ci sono, in quella rubrica, parecchie righe dedicate a Ritanna Armeni, che come me è stata una giornalista dell'Unità, e prima ancora di Rinascita e del Manifesto, e ora collabora in qualità di editorialista a Liberazione, dopo essere stata per alcuni anni portavoce di Fausto Bertinotti. Travaglio si occupa di Ritanna per una trasmissione televisiva (Otto e mezzo) della quale Ritanna è conduttrice da qualche mese, insieme a Giuliano Ferrara, e per la quale ha ricevuto molti apprezzamenti; in particolare, Travaglio si riferisce ad una puntata di questa trasmissione alla quale ho partecipato anche io, e che aveva per tema l'Unità. Travaglio commenta la trasmissione insolentendo Ri-

tanna Armeni in modo del tutto gratuito e usando uno stile polemico - lasciatemelo dire - piuttosto triviale. Prima spiega che Ritanna vale a malapena un sedicesimo di Ferrara (sostiene che il nome "otto e mezzo" è stato inventato perché Giuliano vale otto e Ritanna mezzo) e poi testualmente scrive così: «La Armeni, da buona portavoce, non si capacita che un giornale non sia al servizio di un partito: "Trovo singolare - dice, sinceramente costernata - che l'Unità non abbia anche a che fare coi Ds. Ma non si può fare opposizione senza propaganda urlata?" Ma sì che si può: basta accucciarsi ogni sera sulle ginocchia di Ferrara e tenergli ferma la vittima di turno, mentre lui la mena».

Non rispondo a Travaglio perché non trovo le parole: sono una persona timida e queste volgarità mi imbarazzano. Conosco abbastanza bene la vostra sensibilità, e quella di tutti gli altri compagni e amici della redazione, per capire che anche voi, leggendo quelle righe, siete sabbalzati sulla sedia e siete arrossiti un po'. So anche che, di regola, non usate intervenire nelle rubriche dei collaboratori esterni, e evidentemente non avete ritenuto di farlo neanche questa volta. Non riesco a spiegarvi però questa scivolata di Travaglio: è vero che lui non ha mai nascosto le sue idee e la sua passione anticomunista, ed è vero che gli anticomunisti, da sempre, usano scagliarsi con rudezza contro i comunisti, come Ritanna. Però c'è un limite anche alla rudezza, e poi non mi sembra elegante fare tutto ciò dalle colonne gloriose dell'Unità, che fu fondata da Gramsci. Non credete che io abbia ragione? Saluti affettuosissimi

Il vostro amico
Piero Sansonetti
direttore di "Liberazione"
Caro Piero, trovo bello e nobile difendere fino in fondo una persona amica (e stimata). Lo fai adesso con Ritanna Armeni come hai fatto con me nella trasmissione "Otto e mezzo" venerdì scorso. L'unica cosa che mi disorienta è il richiamo al comunismo. Con tutto il rispetto, io non ho visto o ascoltato nulla di comunista (certo, io non faccio testo in materia) quella sera. E - qualunque sia il giudizio - niente di anticomunista nel testo di Travaglio. Con lo stesso affetto
Furio Colombo

Caro Direttore, leggo e apprezzo il tuo giornale e trovo fuorviante la discussione se l'Unità debba essere più o meno anglossassone: ho l'impressione che gli anglossassoni non farebbero alcuno sconto ad un governo così inquietante e pericoloso. Com'era mio dovere fare, nella Commissione Parlamentare di Vigilanza ho difeso Travaglio dalle censure della Rai. Ma non apprezzo che quest'ultimo, nel commentare una trasmissione di Otto e mezzo dedicata all'Unità, descriva Ritanna Armeni in modo ingiusto e offensivo. La libertà di pensiero è fuori discussione ma definire la Armeni una giornalista capace solo di "accucciarsi ogni sera sulle ginocchia di Ferrara e tenergli ferma la vittima di turno, mentre lui la mena" mi sembra un po'

troppo. Lo stile è come il coraggio di Don Abbondio: chi non ce l'ha non se lo può dare. Ma poiché sono tra coloro che non fa coincidere la radicalità delle opinioni e l'asprezza della polemica con la volgarità, spesso tinta di misoginia, mi dispiace quando si scende a questi livelli. Che non sono quelli praticati dal tuo giornale.
Con stima
Gloria Buffo
I toni di "Bananas" sono, programmaticamente, polemic. Se ho offeso Ritanna Armeni, e indirettamente Piero Sansonetti e Gloria Buffo, mi dispiace perché non intendvo farlo. Non intendvo neppure giudicare una collega come donna, come giornalista, o come comunista. Intendvo semplicemente polemizzare con lei su alcune cose che ha detto (e soprattutto non detto) venerdì sera, nel programma quotidiano che conduce con Giuliano Ferrara, mentre l'Unità veniva ambientemente definita "criminale" da un suo squisito ospite.
Marco Travaglio

segue dalla prima

Il vero nemico è la democrazia

Fastidio che si affianca a quello, che sfuma in ostilità, nei confronti degli organi di garanzia: magistratura, Corte costituzionale, Presidente della Repubblica. Il nesso è evidente e, senza voler drammatizzare, preoccupante. Appare messa in dubbio, infatti, l'essenza stessa della democrazia costituzionale. Ovvero di quel regime di reggimento delle società umane secondo il quale il potere politico è esercitato dalle maggioranze che vincono le elezioni, ma attraverso procedure predefinite e in presenza di controlli che impediscano al potere legittimo della maggioranza di mutarsi in arbitrio. Neppure la legge, espressione per eccellenza dell'indirizzo politico, sfugge a questa regola: il procedimento legislativo è definito nelle sue linee fondamentali dalla Costituzione; anche la legge è sottoposta a controllo, politico del Presidente della Repubblica in sede di promulgazione, giurisdizionale della Corte costituzionale. E non si tratta di una mera "teoria" della democrazia, che si può accogliere o rifiutare. Ma di una principio costituzionale, che informa tutto il nostro ordinamento. L'art. 1 della Costituzione, infatti, dopo aver affermato il carattere democratico della Repubblica, stabilisce che "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Sovranità popolare, quindi; ma, al contempo, forme e limiti al suo esercizio: questa è l'essenza dello Stato democratico voluto dai Costituenti, sulla cui base ha da svolgersi la vita politica e la dialettica istituzionale. La concezione della democrazia del presidente del Consiglio appare estranea a questa matrice, liberale e costituzionale. È invece un regime ove il popolo parla una sola volta, nel giorno delle elezioni, investendo con il suo voto un governo (o, per essere più precisi, un premier) che, per tutto il suo mandato, deve poter agire senza limiti di sorta allo scopo di realizzare il

suo programma: senza dover seguire noiose ed inutili procedure, senza essere sottoposto a fastidiosi controlli. In tal modo, però, non soltanto viene messo in discussione, sul piano ideale e teorico, il fondamento stesso del nostro ordinamento democratico. Viene anche aperta la strada allo scardinamento delle precise prescrizioni nelle quali il principio dell'art. 1 si traduce. Che sono contenute sia nella seconda parte della Costituzione, quella che disciplina i rapporti tra i poteri dello Stato e il procedimento legislativo, sia nei regolamenti parlamentari.

Per le norme regolamentari l'aggravamento o la violazione è agevole, anche se non per questo meno grave, in quanto il

loro rispetto è rimesso alla correttezza istituzionale e, in ultima istanza, è affidato ai presidenti delle camere, espressione nella presente legislatura della maggioranza parlamentare. Più difficile è invece evitare le norme costituzionali di organizzazione: queste, infatti, in base alla Costituzione ancor oggi vigente, hanno i loro garanti, Presidente della Repubblica e Corte costituzionale, così come disegnati dai Costituenti. Chi li ritenga soltanto un inutile impaccio non ha di fronte a sé che due vie (non necessariamente alternative): la delegittimazione dei garanti e la riforma costituzionale. Entrambe si stanno svolgendo sotto i nostri occhi. Gli attacchi al Presidente della Repubblica e alla Corte costituzionale

si accompagnano a un progetto di riforma volto a indebolire il sistema delle garanzie previsto dalla nostra Costituzione. Proprio in questi giorni il Senato sta approvando (a colpi di maggioranza, naturalmente) un disegno di legge di revisione costituzionale finalizzato a modificare l'intera parte seconda della Costituzione, aumentando tra l'altro i poteri del premier in conseguenza dell'investitura diretta. Non va negata l'esistenza, nelle moderne democrazie, di un problema di capacità, delle istituzioni, di fornire risposte efficienti alle domande di società sempre più complesse e globalizzate. Soprattutto laddove, come in Italia, esista una forma di governo parlamentare ancora caratterizzata da un multipartitismo estremo. In presenza di governi di coalizione, di maggioranze litigiose e artificiose, non si può ignorare la difficoltà di produrre, in tempi ragionevoli, decisioni politiche. Qualsiasi governo, in Italia, si è dovuto scontrare con questo tipo di ostacoli nella realizzazione del proprio programma, anche dopo la modifica del sistema elettorale, nel 1993 e la razionalizzazione dei lavori parlamentari, con le riforme dei regolamenti realizzate già a partire dalla fine degli anni '80. Riconoscere l'esistenza di alcune disfunzioni nella nostra forma di governo, e pensare di superarle usando gli strumenti del diritto (anche, se necessario, attraverso la revisione di alcune regole procedurali) è però ben diverso dal mettere in discussione l'impianto della nostra democrazia. Magari per sostituirla con la rapida ed efficace decisione di uno solo. Le procedure parlamentari, e tra esse il procedimento legislativo, non costituiscono un quid pluris, che si possa sacrificare su qualsiasi altare, sia quello dell'efficienza, sia quello della sovranità popolare. Le regole procedurali sono l'elemento portante della democrazia. Solo in tal modo è garantito che le decisioni siano adottate attraverso la discussione e la partecipazione di tutti i soggetti politici. E, anche se alla fine sarà approvata la proposta della maggioranza, ciò avverrà attraverso un confronto con le minoranze che consenta il miglioramento e la messa a punto del testo, in modo pubblico e trasparente. Il tempo della democrazia richiede una certa dose di "lentezza". Negare ciò, in nome sia dell'efficienza spinto all'estremo, sia della "unzione" popolare, vuol dire mettere in dubbio le basi stesse del nostro ordinamento.

Tania Groppi

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 28 febbraio è stata di 128.048 copie</p>	